

La grande bugia per cancellare quegli anni

Bisogna andare al di là della vulgata che tenta di descriverli come una stagione selvaggia. Furono invece un periodo straordinario. Ma che si concluse con una sconfitta

di Fausto Bertinotti

Da tempo nella vulgata giornalistica, così come nel “senso comune disgregato”, gli anni Settanta sono assurti a paradigma negativo per eccellenza: sono cioè descritti come una stagione selvaggia della nostra storia e della nostra vita, sinistramente illuminata dal suo tragico epilogo, il sequestro e l’assassinio di Aldo Moro. Così il terrorismo, le Brigate rosse, il conflitto violento – le utopie sovversive e minoritarie – sarebbero la “cifra” unica e comune più significativa di questo periodo. In breve: un’epoca tutta da dimenticare. Eppure, chi ha vissuto davvero quegli anni – “chi c’era” – sa bene che si tratta di una rappresentazione distorta e falsificata, anche nei suoi “grezzi” dati di fatto: la lotta armata e il terrorismo, per esempio, sono un fenomeno che inizia nella seconda metà del decennio e non se ne trovano tracce né nel movimento del ’68, né fino al ’73.

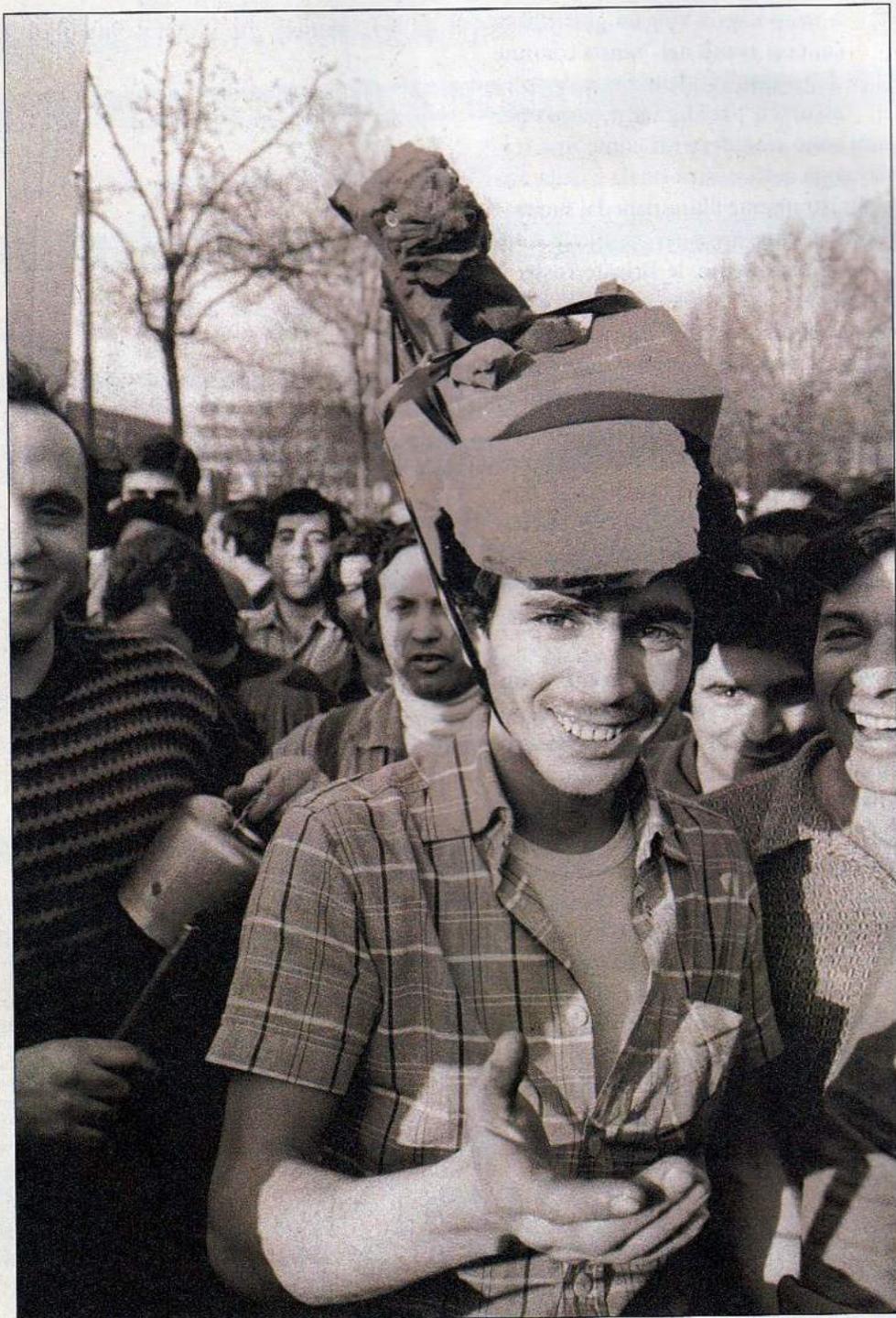
Dunque? Dunque siamo di fronte a un esempio molto tangibile di “neorevisionismo politico”. A una riscrittura ideologica del passato, che fu allora, ed è a tutt’oggi, parte integrante della battaglia politica e sociale. Essa fu avviata precocemente, fin dai bui anni Ottanta, dopo quel cruciale passaggio che fu la sconfitta della lotta dei trentacinque giorni alla Fiat. E diventò un tassello significativo del clima di restaurazione che caratterizzò quel decennio, dominato a livello mondiale dalle politiche neoliberiste di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher, caratterizzato, in Italia, dall’ascesa di Bettino Craxi e dal pur breve “regno della decadenza” del Caf. La gelata degli anni Novanta – il berlusconismo – ha fatto il resto, insieme alla frattura della memoria e del rapporto tra le generazioni. Così, su quegli anni è calata una coltre ulteriore di opacità. Nella conoscenza media dei giovani – coloro che oggi hanno tra i diciotto e i venticinque anni – gli anni Settan-

Fino al '77, l'Italia visse un profondo rivoluzionamento sociale e culturale. Era l'onda lunga del '68-'69, il conflitto operaio ormai maturo. Insieme a studenti e intellettuali e anche a una parte del ceto medio si arrivò alle soglie di una vera trasformazione del Paese

segue a pagina 5

1 gennaio

A Verbania, capodanno davanti al carcere dove sono rinchiusi i lavoratori della Rhodiatoce. Ci sono anche Elio Petri e Gian Maria Volontè che girano: *La Classe operaia va in paradiso*. Il film riceve la Palma D'Oro al Festival di Cannes del 1972.



Mirafiori, il coniglio deride i crumiri

2 gennaio

Nella striscia di Gaza un ragazzino arabo lancia una granata che uccide 2 bambini israeliani. L'incarico di "pacificare" la zona viene affidato al futuro premier Ariel Sharon che si concentra per tutto l'anno sulla repressione dei palestinesi provocando centinaia di morti.

ta sono identificati *tout court* con la loro conclusione, cruenta e di sconfitta: proprio come se la violenza distruttiva e il terrorismo ne fossero stati da sempre l'ispirazione costitutiva. Ricostruire la complessità – e la ricchezza – di questo decennio, smontando questa vera e propria "infamia", è dunque essenziale: per ragioni di verità storica e intellettuale, ma anche e soprattutto per le battaglie del presente.

Non è facile, certo, cercar di rompere per l'ennesima volta i "veli dell'ideologia" quando essa sia depositata, come in questo caso, nelle forme del luogo comune. Però ci sono almeno tre verità politiche dalle quali bisogna partire – le enuncio senza alcuna iattanza o pretesa di verità con la V maiuscola. La prima: per gran parte degli anni Settanta, fino al 1977, l'Italia visse un profondo "rivoluzionamento" sociale e culturale. Era l'onda lunga del '68-'69 che ora aveva come protagonista il conflitto operaio maturo e la soggettività trasformatrice delle sue nuove istituzioni – la rete dei consigli. La seconda: questo processo, insieme di lotte e di tendenziale egemonia, al quale concorsero attivamente i giovani, una parte dell'intellettualità e perfino del cosiddetto "ceto medio", arrivò alle soglie di una vera e profonda trasformazione dell'Italia, spaventando davvero la nostra borghesia – come attestano le allora celebri "dichiarazioni" di Guido Carli, pronunciate dal governatore di Bankitalia proprio nei primi anni Settanta. La terza: questo largo e pur consolidato sommovimento non trovò la forza politica necessaria, anzi non incontrò nella sinistra la proposta politica, la strategia, che sarebbero state necessarie. E dunque fu sconfitto. E la sconfitta fu cocente, e in parte rovinosa, almeno quanto grandi, e avanzate, erano state le lotte. Qui, in questo mancato passaggio strategico, si inseriscono lotta armata e terrorismo: surrogati omicidi e perdenti di risposta politica, disperate irruzio-

ni sulla scena dell'autonomia della politica. Qui si consumano drammaticamente le energie e le speranze non solo di una generazione: nel '77, gli scontri all'università di Roma, con il provocatorio comizio di Luciano Lama e la violenta contestazione dei giovani "autonomi", sancisce, anche dal punto di vista simbolico, la fine di quella straordinaria stagione di contaminazione che era cominciata dieci anni prima – "operai e studenti uniti nella lotta". Pochissimi anni dopo, con la Caporetto della Fiat, iniziava la delegittimazione del conflitto sociale, additato come causa prima o scatenante, matrice diretta, culla del terrorismo. Le vere vittime eccellenti furono i due soggetti sociali, l'operaio "comune" e lo studente-massa, che avevano animato il grande biennio rivoluzionario della fine degli anni 60.

Questa separazione dei destini, naturalmente, aveva dalla sua anche ragioni di natura strutturale: gli operai e gli studenti, la società italiana, stavano mutando, in profondità. Non lo sapevamo ancora, ma l'"età dell'oro", secondo la definizione di Eric Hobsbawm, si avviava alla fine. Stava per concludersi, cioè, il ciclo del grande sviluppo postbellico, dell'espansione apparentemente illimitata dell'economia, dei consumi di massa, del welfare: il '73, il primo shock petrolifero mondiale, fu l'avviso. Non è forse un caso che proprio a quell'anno risale il documento della "Trilaterale", che metteva in radicale discussione il nesso tra capitalismo e democrazia, denunciava il surplus di domande sociali che il sistema non poteva soddisfare, senza mettersi davvero in causa, proponeva in sostanza una strada di fuoruscita autoritaria, o a-democratica, alla crisi che si preannunciava. In effetti, se pensiamo ad una ulteriore periodizzazione interna del decennio dei Settanta, scopriamo agevolmente che il primo subciclo, quello ascendente, va dal 1968 al 1973: dentro di esso, il "rivo-

2 gennaio

A Glasgow, in Scozia, si consuma una tragedia. Nello stadio Ibrox Park, si svolge l'incontro tra Rangers e Celtic. La formazione di casa sta perdendo e molti tifosi dei Rangers iniziano ad uscire prima della fine della partita. La squadra pareggia, però, agli ultimi minuti e i tifosi cercano di tornare indietro. Su una scalinata che porta all'esterno accade il dramma: 66 persone perdono la vita, 200 rimangono ferite.

luzionamento" italiano di cui dicevo produce risultati sociali, e culturali, di assoluta rilevanza politica – e civile.

È in questo quadriennio che il movimento operaio conquista i contratti più avanzati: dall'inquadramento unico alle 150 ore, dalla non monetizzazione della salute al diritto alle assemblee. Non solo salari e redistribuzione della ricchezza, ma egualitarismo. Non solo tutela della condizione concreta di lavoro, nelle fabbriche, ma capacità di proiettarsi "fuori" – e di prendere parola sulla scuola, sulla cultura, sulla organizzazione della società. E volontà di affrontare la sfera, falsamente "neutra", dell'organizzazione del lavoro, fino alle questioni cruciali del "che cosa produrre" e "come" produrlo, con quali gerarchie, relazioni, finalità. I consigli, eletti dal gruppo omogeneo in rappresentanza di tutti, diventano, tendenzialmente, l'ossatura di base degli stessi sindacati, e la spinta unitaria è così forte che, in quella grande avanguardia di massa che erano (e sono) i lavoratori metalmeccanici, dà vita a una pur breve stagione unitaria – l'Flm.

Oggi, a così grande distanza di tempo, è difficile riuscire a rappresentare fino in fondo il senso di quel movimento, il valore, non solo emblematico, di quella rottura. Ma essa ci fu, e non c'entrava nulla con la violenza. Gli aumenti uguali per tutti, l'abbattimento della separazione istituzionale, quasi "castale", tra lavoratori manuali e "colletti bianchi", l'idea che non si poteva contrattare il diritto alla salute con un compenso salariale ad hoc, l'espansione del diritto allo studio – ed anche del diritto operaio a "imparare a suonare il violino" – la contestazione della pretesa neutralità della scienza e della tecnica, nonché della sacralità degli "esperti" che cosa annunciavano se non che l'Italia stava davvero camminando verso una nuova era, verso nuovi rapporti di forza tra le classi, verso una democrazia radicale?

Questo patrimonio di pratiche sociali e di elaborazioni era così ricco che esercitò alcuni effetti anche sugli anni successivi, e sul secondo subciclo, dal '76 all'80. Senza di esso, non ci sarebbe stata la strepitosa vittoria alle elezioni amministrative del '75-'76, quando la sinistra espugnò, per la prima volta, territori metropolitani come Roma, Napoli, Torino. Non sarebbe nata, nel '74, l'entusiasmante campagna, vittoriosa, nel referendum sul divorzio, la prima irruzione di "modernità", in Italia, sul terreno dei diritti civili. Né si sarebbero realizzate, a livello politico, riforme come quella che, nel corso dei governi di unità nazionale, istituì il servizio sanitario nazionale.

Al di là di questi eventi certo non irrilevanti, però, il ciclo, da ascendente, si era fatto discendente. La crisi economica, la paura della borghesia, l'inadeguatezza politica della sinistra, i limiti politici dei movimenti furono i fattori, forse ad un tempo stesso le cause e gli effetti, che determinarono l'impossibilità del "salto finale" – che non era, no, la conquista del potere, ma un vero significativo spostamento a sinistra degli equilibri politici nazionali da incrociarsi con la crescita del controllo sociale e la trasformazione dell'intero modello economico, dall'organizzazione del lavoro all'organizzazione della società. La risposta fu, invece, quella del compromesso storico, che sfociò nella scelta delle larghe intese, nel duopolio Dc-Pci, nell'attacco all'autonomia del sindacato e dei movimenti. Anche su questa distorsione bisognerà riflettere seriamente: come è stato possibile, sul piano analitico, scambiare una fase di ascesa sociale, e di straordinaria

La crisi economica, la paura della borghesia, l'inadeguatezza della politica di sinistra, i limiti politici dei movimenti furono i fattori che determinarono l'impossibilità del salto finale. Il peso del compromesso storico Dc-Pci

5 gennaio

A New York, inizia il processo contro Angela Davis incriminata per un delitto rispetto al quale non verrà mai appurato il suo coinvolgimento. Resta in carcere per quasi due anni, isolata nell'infermeria speciale, finché le forti proteste le fanno ottenere il permesso di avere contatti con le altre detenute.



POTERE OPERAIO n. 29 - pagina 4



Pagina tratta dal giornale "Potere Operaio", 1971
Archivio Salaris Echaurren

In alto a destra:
Volantino del Movimento studentesco, 1969
Archivio Salaris Echaurren

spinta a sinistra, con il suo contrario, con l'affacciarsi del pericolo di destra e anzi fascista? Ma la sinistra, in quegli anni, e il suo maggior partito in specie, furono mossi, nelle loro opzioni politiche, proprio dalla persuasione che era giunto il momento di difendersi, di difendere *tout court* la democrazia dall'imminente attacco reazionario o perfino golpista (il Cile, appunto) e di chiudere così con le domande di allargamento radicale di quella stessa democrazia.

Quando si chiude, tra movimenti avanzati e politica, ogni possibilità di dialogo, non può che essere la violenza a farsi protagonista. Andò così anche per responsabilità soggettiva di chi scelse la lotta armata

Quando si chiude, tra movimenti avanzati e politica, ogni possibilità di dialogo, non può che essere la violenza a farsi protagonista. Così andò, dal '77 in poi. Così andò, certo, anche per la responsabilità soggettiva di chi scelse la lotta armata, la clandestinità dei gruppi terroristi, l'omicidio come arma privilegiata della lotta: su questo punto, non ci possono essere equivoci. Allora, come oggi, non c'è alcuna giustificazione che possa essere invocata, non ci sono attenuanti sostanziali. Però, un altro punto essenziale non va dimenticato: quando le Brigate rosse presero il posto – mediatico e non solo – dell'Flm o della rivolta studentesca organizzata, furono i movimenti a pagarne il prezzo, insieme alla parte migliore della società italiana. Giacché ieri, come oggi, la scelta del terrorismo rovescia, totalmente, i valori e le pratiche dei movimenti: la contestazione dell'autorità "data", la partecipazione diretta, la responsabilità dell'esser-ci, la democrazia come costruzione di massa, la costruzione di nuove relazioni, individuali e collettive, come prefigurazione di un nuovo ordine sociale. Anche negli anni 70, finché fu grande e all'offensiva, il movimento scelse, senza ideologizzazioni e senza consapevolezza, la nonviolenza nella sua pratica di massa prevalente e nell'esaltazione delle sue forme di lotte più caratteristiche, a partire dallo sciopero. Può apparire un paradosso, ma è la semplice verità storica, come non sanno i nostri saccenti neo-revisionisti.



La rivoluzione qui e ora. All'infinito

di Oreste Scalzone

Il racconto di un
protagonista.
Quegli anni. I suoi anni.
Potere Operaio,
Piperno, Negri.
Quelle corse in giro per
l'Italia. Senza biglietto.
Ma con una idea.
Tante idee.
Scrive: «Passo e chiudo».
Ma è solo l'inizio...

Volendo utilizzare a fini esemplificative una sorta di gioco – certo non più “cretino” di quello su rock e lento che ha trasformato Celentano in un'icona *delle compagne* – potremmo distinguere *periodi uovo* e *periodi gallina*: '68-'69 (l'anno degli studenti/ l'anno degli operai/ il biennio operai-studenti & c.) periodo gallina. E poi: '70-'71 uovo, '72 gallina; '73 frittata con fragole e sangue. '74 uovo, '75 e '76, per noi almeno, pulcino, '77 gallina. Faraona. Il '78-'79 ci precipita addosso un presente che dura ancora.

La cronologia del '71 mi conferma i ricordi, ordinandoli e rendendoli più forti per la cadenza del rap, l'accelerazione del ritmo, le impressioni rapsodiche che avevo in testa.

A leggerlo ad alta voce quell'anno, sempre col rischio di farsi prendere facilmente dal gioco, produce l'effetto che su di me, quattordicenne o giù di lì, produceva il testo di Franco Fortini nel documentario di Lino Del Fra ed Egisto Macchi *Allarmi siam fascisti*. Ricordo ancora il brivido, nel buio del cinema Quattro Fontane, in una matinée per studenti: «...bruciano le camere del lavoro, le case del popolo... bruciano 30 anni di speranze e di lotte». E ancora l'effetto congiunto della neve che ti corre incontro, captata dalla cinepresa militare fissata sotto il corpo del carro armato sovietico, e la musica martellante, larga e maestosa, fragile e possente di un noto canto russo antico, fino alla palingenesi finale, gli Ivan o Igor che portano la bandiera rossa sulla cupola del Reichstag.

A quattordici anni allora era raro che si sparasse, come oggi succede anche a un ragazzo di sette anni a Scampia. E non si sapeva ancora che sia quella foto che quell'altra speculare della bandiera a stelle e striscie di Iwo Jima erano *buciarde come'na lapide*, figlie della mistica della ragion di Stato, come lo sono gli

9 gennaio

In Giordania, continuano gli attacchi alle postazioni palestinesi del nord e ai campi profughi, sia dell'esercito di re Hussein, sia di Israele. Arafat chiede ai capi arabi di mediare, ma Hussein li respinge, ci prova anche il tunisino Ladgham. Re Hussein e Arafat firmano un accordo il 13 gennaio in base al quale i palestinesi non possono più attaccare Israele dal territorio giordano.

Altari della patria, col travertino che puzza di sangue.

A quattordici anni non si poteva sapere nemmeno che la più colossale contraffazione

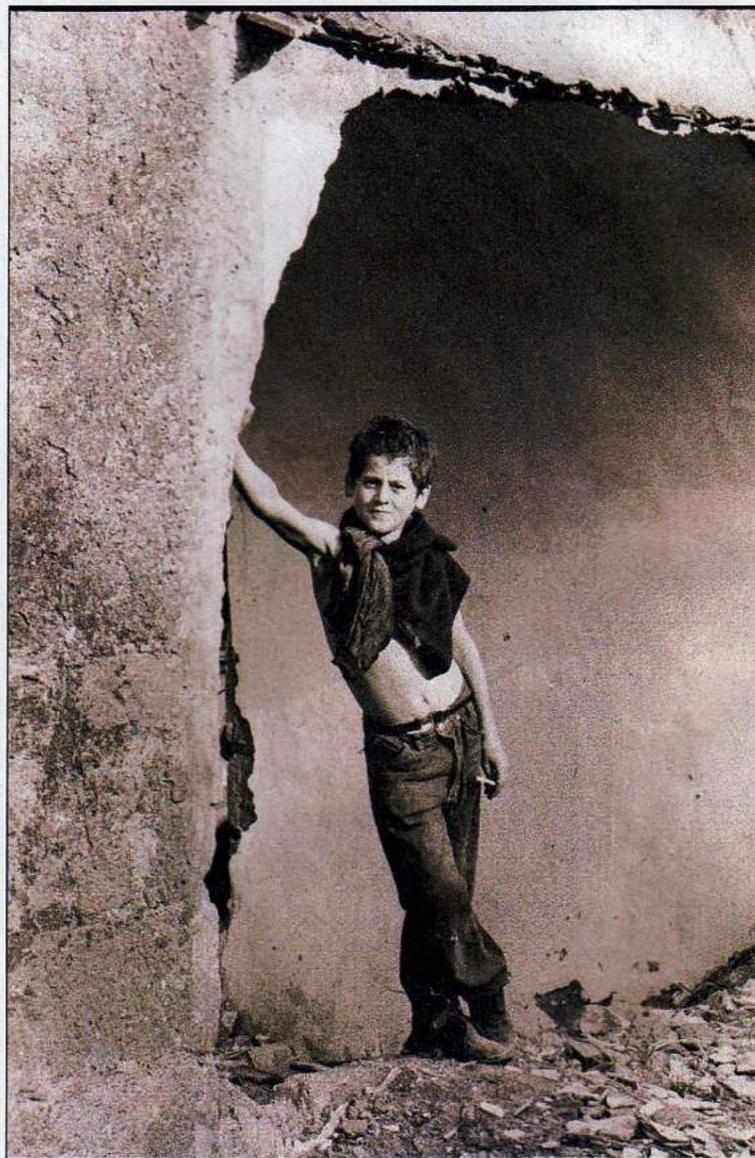
**La stella rossa sovietica.
La più grossa contraffazione, almeno per noi.
Un Leviatano con le orbite senza occhi, ma piene di vermi**

dell'era moderna, quanto meno per noi, stava proprio in quella stella rossa sul berretto, che abbigliava un'altra forma del Leviatano, come la benda che copre gli occhi della giustizia, per nascondere che le orbite sono vuote di occhi e piene di vermi.

Adesso, ancora una volta assieme, intellettuali pubblici che hanno ritirato le royalties dai fondi di commercio dei comunismi e degli anticomunismi, discettano di comunismo morto. Come se il comunismo potesse avere carta d'identità e titoli di proprietà. Come se potesse averli la parola, l'amore, la disperata vitalità, la potenza di persistere.

Se insomma mi mettessi a leggere, in una cantina da teatro off pre '68, la nuda cronologia, l'effetto sarebbe quello di un teatro già allora di «tumulto, disordine sociale, poteri/contropoteri, antipoteri, elementi focolai e noccioli duri di piccole guerre civili limitate, a bassa intensità, in una tendenza complessiva a uno stato di latenza insurrezionale, sub acuta e cronica».

C'è tutto, l'affresco sembra iperrealista: picchetti, scioperi, lotte di fabbrica, case occupate, sgomberi, carceri. E poi, andando agli elementi detti impropriamente soggettivi, come se il resto fosse oggettivo, per quanto riguarda l'azione di quelli che si ritengono il sale, ed eventualmente la schiuma della terra,

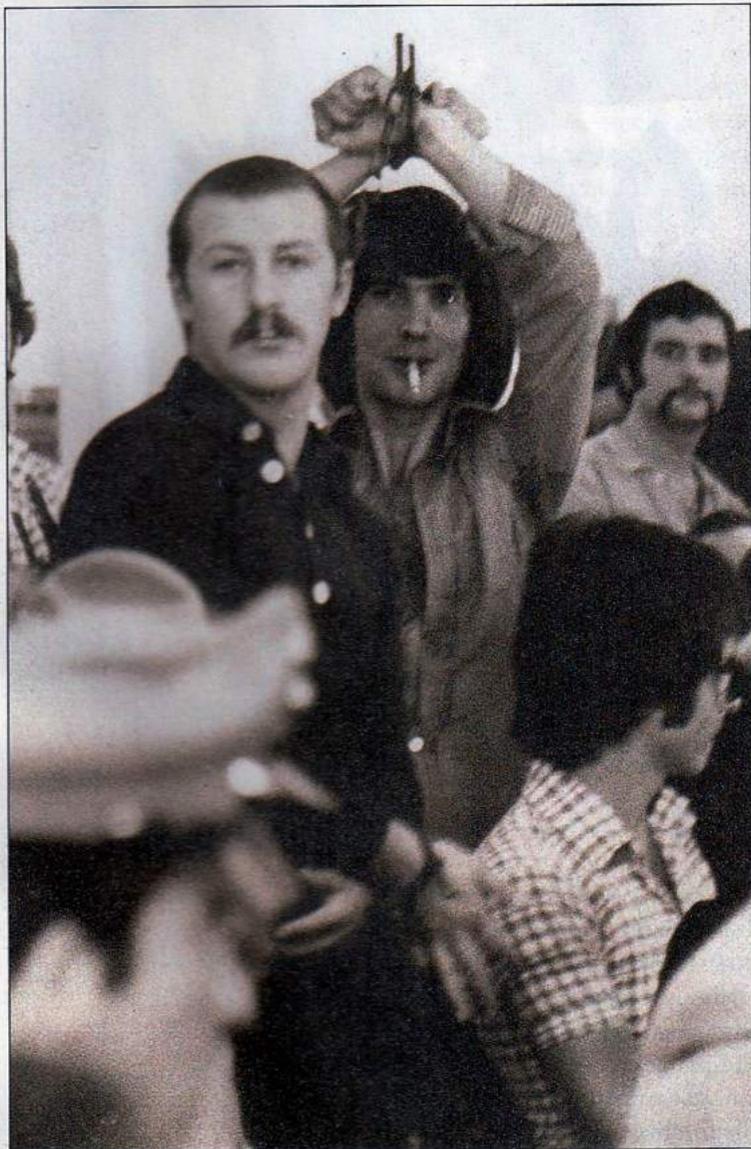


profeti agitatori, anticipatori – ce n'è per tutti tra cui noi – e allora lì, solo in quell'anno e solo nei primi mesi, c'è la prima azione di sabotaggio, l'incendio di copertoni, le otto bombe incendiarie sotto altrettanti autotreni fermi sulla pista di Lainate della Pirelli, quando compare una firma: Brigate rosse. In tan-

Roma, acquedotto Felice

15 - 19 gennaio

In Italia, sciopero nazionale dei portuali e del settore gomma e plastica. A Roma sfilano coltivatori e mezzadri che chiedono l'approvazione di una nuova legge sui fitti. Riprendono anche le agitazioni nelle carceri, a Monza e a Treviso i detenuti entrano in sciopero della fame. A Trento viene ritrovata una bomba davanti al palazzo di Giustizia dove si sarebbe dovuto svolgere un processo contro alcuni militanti della sinistra extraparlamentare.



ti, da *l'Unità* alla stampa extraparlamentare quasi in toto, parlarono di provocazione.

Per restare nel tema e nel genere, leggiamo il 18 febbraio del sabotaggio effettuato contro la raffineria Garrone ad Arquata Scrivia dai Gap (Gruppi armati partigiani), parafrasi sentimentale di Giangiacomo *Oswaldo* Feltri-

nelli dei Gruppi armati patriottici che, con le Sap, costituivano i nuclei di combattimento partigiano di una guerriglia urbana che ancora non si chiamava così. Un anno dopo le Br lanciavano le molotov contro la sede del Sida - il famigerato sindacato giallo del padrone Fiat, che già era stato assaltato dagli operai in magliette a strisce nel '62 a piazza Statuto a Torino.

E ce n'è per tutti i gusti, le teorie e anche le "specializzazioni": scioperi, picchetti, cortei, squat, scontri, sprazzi di rivolte di prigionie. E ancora sabotaggi, la meteora della fase del quartomondismo di Lotta continua, poi saviamente abbandonato al suo destino. Ci sono i primi morsi e rimorsi di quelle epoche, anche la tragedia dei Mario Rossi e Viel Augusto, la rapina andata a male, la morte del fattorino, l'ergastolo. Ricordo gli esorcismi degli altri giornali extraparlamentari e lo sgomento un po' annichilito di *Oswaldo*. Mi lascia una traccia d'orgoglio il fatto che *Potere operaio* scriveva che queste sono tragedie e atrocità, pochezze e disperanze, nostre, di tutti.

Si addensava anche questo nel '71, forzatamente tenendosi alla sezione Italia del mappamondo. Un artificio, comunque, perché spunta il flash *Ansa*: «Ucciso a Berlino Quintanilla, il capo della polizia boliviana responsabile dell'esecuzione di Ernesto Guevara de la Serna, detto il "Che". Chi ha sparato risulta essere Monica Hertl. La rivendicazione è della Raf, i poliziotti trovano che l'arma regolarmente registrata era appartenuta a Giangiacomo Feltrinelli, al momento irripetibile».

Di questo periodo possiamo dare un numero quasi infinito di rappresentazioni: basta cambiare i punti di vista, le prospettive, le messe a fuoco, e poi ci sono gli scandagli sotto le apparenze, alla ricerca di logiche e leggi

23 gennaio

A Milano, molte famiglie sfrattate occupano palazzine dello Iacp dei Villapizzone e Mac Mahon, ma sono subito sgomberate violentemente dalla polizia.



12

RACCONTO DELL'ANNO

di movimento... Potremmo, del '71, partire a parlare da una sinopsi planetaria, geostrategica, e, per blow up successivi, passare al teatro-Italia, per scendere fino alle sfere di prossimità, al singolare, all'intimo. O viceversa, partiamo da un punto medio, dalla sezione italianofona del mercato mondiale, dalla sua polarità "nord-occidentale", marca di frontiera di prove tecniche d'impero, primo ovest dell'est, estremo est dell'ovest. Potremmo partire dagli epicentri del tellurismo vulcanico di un'Italia-anello debole poiché anello forte del sistema delle lotte, concrete e virtuali, delle insorgenze operaie di fabbrica, Italia delle autonomie di classe: autonomi dal padronato, dal governo e dai partiti, come reci-

tava la divisa autoillusoria della Cgil di Novella e Santi. Indipendenza che Lenin, in un eccesso di proto-operaismo aveva definito: «Seimila rubli in più, questa è la parola d'ordine degli operai coscienti americani, della indipendenza del proletariato». Americanismo e fordismo non era uno straordinario inedito trovato nelle ceneri di Gramsci.

Per noi, la "forma finalmente scoperta" del grado zero virgola qualcosa di ogni autonomia possibile erano stati gli scioperi selvaggi cominciati a maggio '69 a Mirafiori ed a Rivalta, altro che la nostra università! Per noi era Putilov e Csepele, Barcellona e Detroit, Oviedo e Kiruna e quant'altro; per noi era il Vietnam e ancora di più: era il sogno che si era fatto

Mirafiori, picchetto notturno

25 gennaio

In Uganda, il generale Amin Dada, aiutato da britannici e israeliani, assume il potere con un colpo di stato. Dal 1972, dopo un tentativo di rovesciare il potere, il generale inizia una delle più feroci dittature: durante il suo governo, sono stati uccisi circa 300mila oppositori. Resta al potere fino al 1979.

Wt raverso

GRANDE QUEL GIORNO

concreto e materiale per l'“anticipazione della lotta sui contratti”. Per questo slogan, i comunisti dell'ideologia davano dei riformisti, degli economicisti ai vecchi Negri e ai giovani Dalmaviva, come dire, materialisti volgari, ché la rivoluzione non si mischia con stomaci e merda, è ben altra cosa, elevata, lirica, paradisiaca e perduta.... Devo dire che il nemico all'epoca ti riconosceva e a tratti avresti voluto abbracciarlo: i sindacalisti, che non si distinguevano più tra gialli e rossi, i denti dell'eruzione operaia li fiutavano, per conto proprio e del padrone. Si capì quando, davanti alla porta Zero di Mirafiori, il nostro campo di

battaglia, tentafono di spingere sotto un tram Emilio Vesce, una specie di *wobbly* irpino immigrato nella Serenissima.

Potremmo dunque parlare di composizione di classe e del decretone Colombo, che aumentava i prezzi ed era il primo tentativo di instaurare l'austerità, sul quale Negri buttò lì la conclusione a un mio editoriale: «E allora, champagne-molotov contro

il decretone, champagne-molotov per l'organizzazione, champagne-molotov per la rivoluzione». Sarà stato per le conseguenze di quel momento di euforia un po' entusiastica, in senso dionisiaco, che si posero le basi per cui mi ritrovai attribuito, qualche anno dopo, in un libro contro culturale di Valcarenghi, l'affettuoso soprannome “Scalzolotov”.

Di tutto questo potremmo parlare, ma, tutto sommato, a rischio che mi si prenda per un fissato, tanto vale che *uno come me* (... tutti i particolari in cronaca “nera”) è inutile che resista al suo destino. Di qualsiasi cosa

voglia parlare gli si chiederà sempre se pensa che lui e gli amici suoi devono chiedere scusa a qualche vittima di qualche soperchieria psicofisica. C'è poco da fare, lo piazzano comunque, a specialista di morti ammazzati, terroristi, antiterrorismi, galere e amnistie. E allora stiamoci, e teniamo questo filtro pure sul '71, tanto l'argomento è sintomatico anche di altro.

Due cose di quell'anno.

Una, il famoso, troppo famoso, anzi, famigerato convegno o conferenza d'organizzazione di Potere operaio al Palazzo dei congressi a Roma.

E qui tocca essere seri. Perciò chiuderò con tono leggero, con la chiave dell'autoironia, ma premetto che a quelle cose non solo ci credevo, che è banale. Lo sa dire perfino chi sostiene: “eravamo giovani”, con tutte le sbavature e le cazzate. No, io penso di allora che eravamo dentro una rivoluzione. Magari il termine è inadeguato, ma di rivoluzioni non ne conosco altre, se non nelle figurine di Epinal, che passano la vita “tra farsa e tragedia”. Le rivoluzioni sono così, sempre qui e ora, e proiettate all'infinito... “già cominciata, anonima e tremenda”. Non possono né vincere, né perdere ma essere affogate nel sangue, come la Comune di Parigi, come le insurrezioni comuniste dall'ovest all'est, o nelle scale cromatiche più diverse. Possono anche autodivorarsi, come la grande rivoluzione inglese, o quella finita nel sogno imperiale di Bonaparte, o quella detta con vertiginosa sineddoche “d'Ottobre”, soffocata, ed è già molto, a Kronstadt nel '21. Ma anche le rivoluzioni non è che sono morte, semmai solo a metà. La rivoluzione spinge da dietro e tira da davanti, e dunque, scherziamo con fanti e santi. Il '77 e mezzo torna, un po' come quella che, con bella espressione, Agamben chiama “la comunità che viene”, comunità delle identità qualunque, senza qualità...

**Non basta dire
che ci credevo.
È banale.
Allora eravamo
dentro una
rivoluzione.
Le rivoluzioni
non si vincono
né si perdono**

13

RACCONTO DELL'ANNO

2 febbraio

A Roma, polizia e carabinieri fanno irruzione nella Casa dello studente occupata, devastandola e picchiando brutalmente gli studenti. Due giorni dopo a Catanzaro i partiti di sinistra sfilano per protestare contro le strumentalizzazioni fatte dall'Msi alla lotta per Reggio capoluogo. Quattro bombe vengono lanciate sul corteo: feriscono sette persone e uccidono Giuseppe Malacaria.

Le rivoluzioni, sono così, a mezza altezza, poi ci sono i dettagli picareschi, ridicoli, maldestri e anche atroci.

In quel convegno pensavamo realmente all'insurrezione, non come qualcosa di impossibile, una qualche presa dei ministeri, ma come una qualità, tipo di lotta, modo di esistenza, forma-di-vita, come la facoltà della parola, l'energia di rivoltarsi, la resistenza all'oppressione, il pensare del prigioniero ogni minuto ad evadere, la potenza delle moltitudini, la persistenza del proprio essere, tutte cose che bisogna essere cervelli bacati per pensare che abbiano una data di nascita o di morte. Forse coltivavamo qualche illusione, certo qualche frase ingenua fece sorridere: «chiudiamo in fretta, perché il sud ci aspetta», oppure il fati-

dico «dobbiamo darci un'organizzazione clandestina, come i tupamaros», tuonato al microfono da un compagno che coltivava all'epoca entusiasmi migliori di quelli attuali, se oggi si spinge a scrivere – in perfetto stile da Enciclopedia sovietica – che il movimento operaio ha fatto uso solo difensivo della violenza. Eravamo già presi dal rovello di un rabbioso dilemma: come poter insorgere e reinsorgere ogni giorno, in una latenza subacuta e cronica, tenuta sul filo di una corda tirata al massimo e di continuo, senza che si spezzi, come poter separare risvolti da guerra sociale dalla necessità tecnica di una apnea nella clandestinità, che fuggivamo in modo claustrofobico, come per un orrore dell'ingoiamento nella separatezza cospirativa.

Signor procuratore, siamo tutti responsabili

A luglio inizia un processo contro Pio Baldelli, Roberto Roversi, Marco Pannella, Piergiorgio Bellocchio, Gianfranco Pintore, Pierpaolo Pasolini, ex direttori responsabili della testata "Lotta continua". Insieme ad altri 36 militanti sono accusati di reati come "istigazione a delinquere", "apologia sovversiva" e per aver istigato "militari a disobbedire alle leggi". In ottobre, 52 intellettuali scrivono una lettera aperta al tribunale di Torino

Al procuratore della Repubblica, tribunale civile e penale di Torino. Noi sottoscritti intendiamo renderle per iscritto la seguente dichiarazione:

1) abbiamo integrale conoscenza della sua citazione direttissima in data primo giugno '71, di 42 cittadini, nonché di imputazioni da lei formulate a loro carico. **2)** Riteniamo che questi cittadini siano soltanto colpevoli di aver esercitato con la stampa e con altri mezzi di espressione un loro diritto: proporre una interpretazione della società e dichiarare la necessità di trasformarla. Che questa interpretazione sia classista e che quella trasformazione sia rivoluzionaria non è motivo di imputabilità né materia di giudizio. Pretenderlo significa legalizzare la repressione e attentare alla libertà. **3)** Quando questo avviene – e questo sta avvenendo anche per sua mano, signor procuratore della repubblica – è dovere di ogni cittadino prendere posizione, è dovere di ogni intellettuale rendere non equivoca testimonianza.

4 febbraio

A Washington, una bomba scoppia davanti al Campidoglio. È una delle prime azioni dei Weathermen la formazione della sinistra extraparlamentare radicale che, nel 1969, si è resa protagonista dei "giorni della rabbia" che hanno sconvolto Chicago. Entrati in clandestinità, dopo aver scelto la lotta armata nel 1970, una delle loro più eclatanti azioni è l'evasione di Timothy Leary, il 15 settembre dello stesso anno.

Noi e i compagni delle Br, con cui ci troviamo a discutere accanitamente la sera dopo al bar, in fondo eravamo come due eguali e contrari che si arrovellano ciascuno a trovare una quadratura del cerchio, e fraternamente se lo rinfacciano. L'aspetto comico salva un po' dalla gravità di un pathos che, rinnovato anche quando ce n'è ragione (perché il sangue non è pomodoro) ad ogni ricorrenza per trent'anni, diventa – come diceva Paul Valéry dell'indignazione continua – un po' abietto. E non si nobilita se il vibrato della voce scende da uno scranno parlamentare. Perché, senza fare determinismo sociale, un deputato è un deputato.

Un po' di comicità salva. È difficile rendere le risate nostre quando il giorno dopo leg-

gemmo sui giornali un flash *Ansa*: «A seguito della conferenza stampa finale del convegno di Potere operaio il questore di Roma ha denunciato per istigazione all'insurrezione i tre che l'avevano tenuta: Piperno, Scalzone e un negro di Padova». Forse, considerando che il soprannome del Doktor Marx era "Il moro", il professore di "Marx oltre Marx" ne sarà stato lusingato. Resta il fatto che l'istigazione all'insurrezione è un reato d'opinione, necessita di autorizzazione a procedere del ministro, una sorta di querela di parte del signor Stato. Tutt'altra cosa è l'insurrezione armata contro i poteri dello Stato: il codice penale prevede la pena di morte, anche se un asterisco rinvia in fondo pagina per spiegare che, essendo stata abolita, ora la pena massima è l'ergastolo.

4) Testimonio, pertanto, che quando i 42 cittadini da lei imputati affermano che in questa società «l'esercito è strumento del capitalismo, mezzo di repressione delle lotte di classe», noi lo affermiamo con loro. Quando essi dicono: «Se è vero che i padroni sono dei ladri, è giusto andarci a riprendere quello che hanno rubato», noi lo diciamo con loro. Quando essi gridano «lotta di classe armiamo le masse», lo gridiamo con loro. Quando essi si impegnano a combattere un giorno con le armi in pugno contro lo Stato come già ora in Vietnam, in America Latina, fino in fondo, fino alla liberazione dai padroni e dallo sfruttamento, ci impegniamo con loro. **5)** Dichiariamo, quindi, di riconoscere come nostre le azioni e le parole che sono motivo di imputazione per i 42 da lei convocati in giudizio il 18 ottobre e le chiediamo di recedere dalla sua accusa o di estenderla anche a noi per tutti gli effetti conseguenti.

Primi firmatari:

Enzo Paci, Giulio Maccacaro, Elvio Fachinelli, Lucio Gambi, Marino Berengo, Umberto Eco, Paolo Portoghesi, Vladimiro Scaturin, Alberto Samonà, Lucio Colletti, Tinto Brass, Paolo Pernici, Giancarlo Maiorino, Francesco Leonetti, Manfredo Tafuri, Carlo Gregoret, Giorgio Pecorini, Michele Canonica, Paolo Mieli, Giuseppe Catalano, Mario Scialoja, Saverio Tutino, Giampaolo Bultrini, Sergio Saviane, Serena Rossetti, Franco Lefevre, Elio Aloisio, Alfredo Zennaro, Renato Izozzi, Giovan Battista Zorzoli, Cesare Zavattini, Bruno Caruso, Mario Ceroli, Franco Mulas, Emilio Garroni, Nelo Risi, Valentino Orsini, Giovanni Raboni, Luciano Guardigli, Franco Moggi, Giulio Carlo Argan, Alessandro Casillin, Domenico Porzio, Giovanni Giolitti, Manuele Fontana, Giuseppe Samonà, Salvatore Samperi, Pasquale Squitieri, Natalia Ginzburg, Tullio De Mauro, Francesco Valentini.

7 febbraio

In Svizzera, grazie ad un Referendum popolare, le donne ottengono il diritto di voto e di eleggibilità.

8 febbraio

In Italia, continuano le mobilitazioni. A Firenze, si svolge una manifestazione contro la violenza di destra, a Bologna si sfila per l'occupazione. Il giorno seguente, a Milano, corteo del Movimento studentesco contro la strategia della tensione e la repressione.



Ma il '71 è anche l'anno dell'aggregazione tra Potere operaio e il Manifesto, di cui è ricomparsa in questi giorni una foto periodicamente rivista, del convegno dei comitati politici operai con lo striscione in fondo, tracciato a mano a casa mia e di Lucia a via Solferino. Ci sentivamo un po' come prossimi ad aver trovato la chiave dell'alchimia, la concorrenza era preoccupata, sbirciava con l'aria allarmata. C'era anche un po' una riserva mentale e una furbizia incrociata. Noi, speravamo di trovare nel Manifesto il grimardello per perseguire la segreta speranza, sempre sfuggente, della spaccatura orizzontale, verticale e trasversale del Partito comunista o del

sindacato, il Moloch del Movimento operaio istituito, interfaccia tra operai e Stato, cinghia di trasmissione del mantenimento della classe come forza-lavoro sociale, capitale variabile più ideologia e promessa di paligenesi sempre differita, come nelle ceramiche dai fornai "oggi non si fa credito, domani sì". Loro vedevano in noi un altro piede di porco per far penetrare una sorta di élite un po' aristocratica di comunisti politici e professionali, di frontiera, nella massa composta dei giovani ancora allora definibili "studenti", poi sempre più precari, proletarizzati della metropoli, fannulloni dai mille mestieri, operai sociali e quant'altro. La maionese prendeva e

Roma, donne dell'Udi fermate dalla polizia sotto il Parlamento

18 febbraio

A Reggio Calabria, dove sono in atto nuovi scontri dopo la proclamazione di Catanzaro come capoluogo di regione, vengono usati carri armati per sgomberare due quartieri occupati dalla popolazione in rivolta. Nei giorni seguenti, anche L'Aquila e Pescara tornano ad essere teatro di scontri per l'elezione del capoluogo.



In alto a destra: "Tocarsi è bello", disegno tratto da *Contro la famiglia. Manuale di autodifesa e di lotta per i minorenni*, Savelli, 1975

non prendeva, le differenze erano, prima e dopo che teoriche, antropologiche, pur nel carattere forbito delle discussioni. La cosa finì, come un amore già un po' appassito, una sera mi pare ancora del '71, a Roma.

C'era una manifestazione, se ricordo bene, contro la visita di Nixon. Noi di Potere operaio, l'antimperialismo, come l'antifascismo, lo praticavamo come corollario, non come questione di fondo. Nessuno poteva dirci che ci tirassimo anche di mezzo passo indietro, però ci stava proprio

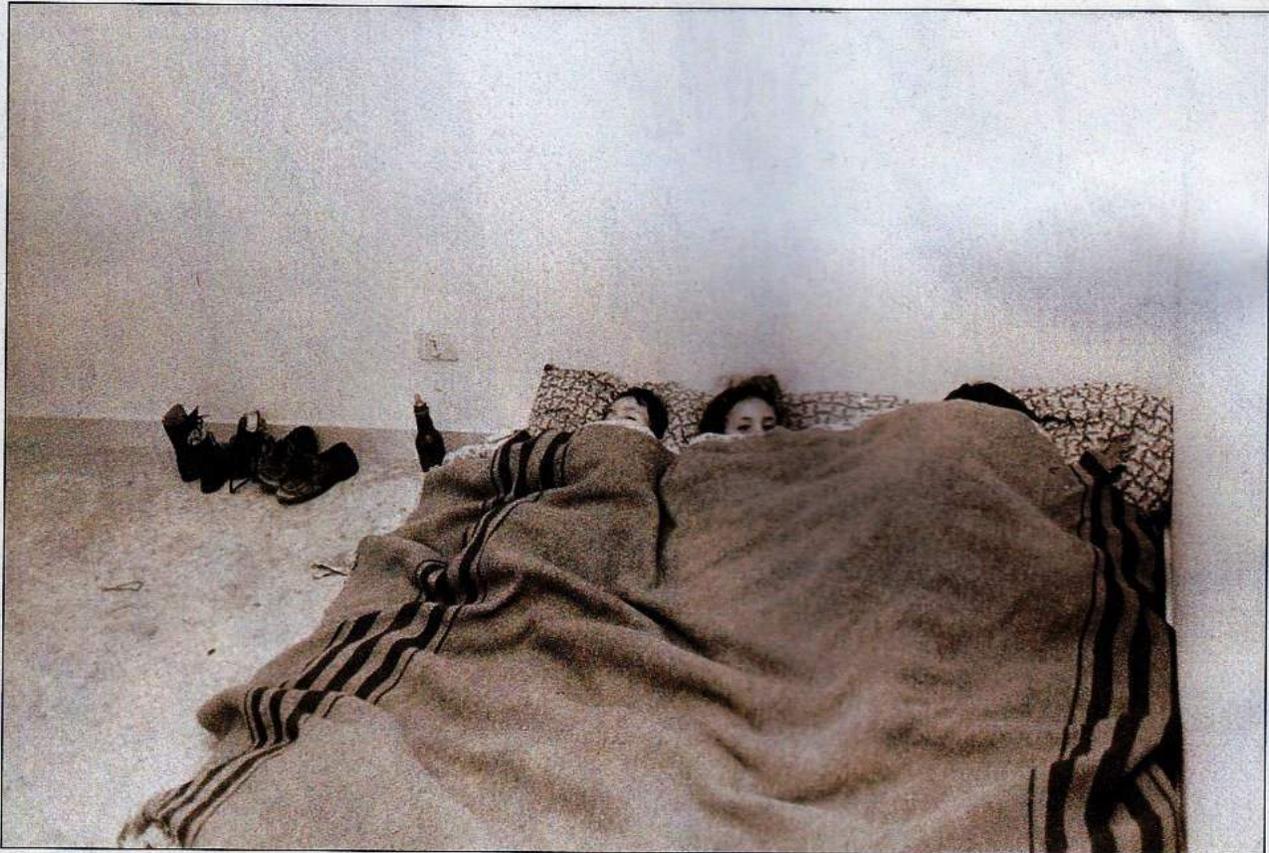
stretto. Avevamo trovato la formula della "ginnastica rivoluzionaria", tirocinio per cose più importanti e centrali. Io già stavo a Milano da prima dell'autunno caldo, ma viaggiavo sui treni, con ricorso a tutti i tipi di espedienti per la questione dei biglietti, peggio di un commesso viaggiatore. Quel pomeriggio arrivo a Roma, il treno è in ritardo, prendo il 64 e scendo a via Quattro Novembre, giusto in tempo per veder arrivare, da via dei Fori Imperiali, un enorme corteo vociferante. Mentre mi affretto a piedi, siamo già a piazza Venezia. Mi faccio avanti e *non riconosco* quelli bardati delle prime file. So però che, essendo noi a Roma maggioritari tra i gruppi

Le riunioni con il Manifesto, ma dopo la manifestazione contro Nixon e gli scontri con la polizia, Natoli ci dice: «Il tragitto comune finisce qui»

11 marzo

Il Presidente della Repubblica della Jugoslavia è in visita a Roma dove incontra anche il Papa.

A Milano, si svolge la prima manifestazione anticomunista della Maggioranza silenziosa, a cui aderiscono esponenti della destra Dc, del Psdi, del Pri. Il 14 marzo, a Roma, scende in piazza l'associazione Amici delle forze armate, a cui partecipano gli ex capi di stato maggiore dell'esercito.



18

RACCONTO DELL'ANNO

detti minoritari (e non solo per questo), sono compagni miei. Faccio per salutarli e uno, sarà stato Rosati, Leoni o Morucci, ormai è tutto prescritto, mi fa segno di spostarmi. Il corteo si ferma un attimo, a 20 metri dall'angolo con via del Corso, dove nutrite file di poliziotti, anch'essi bardati come robocop, sembrano decisi ad impedire l'accesso a quei 300 metri che portano alla piazza antistante palazzo Chigi, dove nello "scanisciato" '68 ero più volte stato uno degli urlatori capaci di tirare la volata a una corsa che si arrestava sotto le finestre del governo, berciando: «compagni, solo quattro file di poliziotti ci separano dal nemico». Faccio a tempo a togliermi di

mezzo, e di colpo, come uno stormo di rondini, una grandinata di bottiglie va a incendiarsi davanti ai poliziotti, che prendono una fuga come inseguiti, con agghiacciante urlo di vittoria, da tutto il corteo. Finì senza troppi disastri.

Dopo, rientrati in sede, Piperno mi dice: «Orè, accompagnaci, abbiamo una riunione con il Manifesto a Palazzo del Grillo e non li troveremo molto allegri». Arriviamo, ci salutano tutti con la classe di sempre, e con la sua inconfondibile signorilità, Aldo Natoli ci dice, fraterno e fermo: «Compagni, credo che il nostro tragitto comune finisca qui, senza rancore e amici come prima». E così ce ne

Roma, Case occupate alla Magliana

In alto: Immagine tratta da ...ma l'amor mio non muore, DeriveApprodi, III edizione, 2003

14 marzo

In Italia, giornata in cui esplose la violenza di destra. A Parma, vengono feriti in un night alcuni giovani di sinistra. A Foggia, esponenti di Ordine nuovo attaccano un corteo a colpi di sassi e molotov. A Reggio Emilia, un gruppo di destra devasta la sede del Partito radicale. A Trieste, un militante dell'Msi aggredisce Vittorio Vidali.



Milano, piccola fabbrica tessile occupata

andiamo, con un'aria un po' da *Addio mia bella signora*. Qualche tempo dopo ci sarà un altro tornante: la manifestazione nazionale per la ricorrenza della strage di piazza Fontana a Milano. Il primo 12 dicembre era finito con la morte di Saltarelli. La decisione di vietare la manifestazione fu del ministro Restivo che inserimmo nella *Varsoviense* – rivisitata e presa come inno di Potere operaio – nel quartetto dei “nemici”: «Agnelli, Pirelli, Restivo, Colombo, non più parole, ma pioggia di piombo». Il divieto ce lo trasmise il questore Ferruccio Allitto-Bonanno, vecchio sbirro dal pugno di ferro sotto il doppio petto, che a Padova non aveva esitato a far ba-

stonare nel corso di una carica i ciechi in lotta. Nell'occasione i delegati degli intergruppi del Comitato nazionale di lotta contro la strage di stato per Valpreda libero eravamo io, Giorgio Pietrostefani, Lidia Menapace, Aurelio Campi, Stefano Levi. Dovrei raccontare il drammatico, i crepacuori, il comico, le riunioni di intergruppi col fumo delle sigarette, il levarsi sinistro, simultaneo delle sirene della polizia che circonda un palazzo dove i compagni stavano fabbricando le molotov, il puzzo della benzina che usciva dai wc nel tentativo di svuotare 272 bottiglie, i compagni arrestati venuti da fuori, le fidanzate, i dibattiti a muso duro coi compagni avvocati

17 marzo

Il quotidiano *Paese sera*, rende noto il tentativo di golpe del dicembre 1970, titolando: «Piano eversivo contro la repubblica, scoperto piano di estrema destra». Il giorno dopo interviene la Procura della Repubblica che dispone il fermo per Junio Valerio Borghese che, però, si è già rifugiato in Spagna. Il 21 marzo, nel suo appartamento, viene trovato un elenco con i nomi di uomini politici, militari e magistrati iscritti alla massoneria che avrebbero appoggiato il golpe.



20

RACCONTO DELL'ANNO

nei comitati di difesa e lotta contro la repressione, la svolta che li porterà a decidere risolutamente di difendere tutti e ciascuno, il comizio col magone nella piazza del politecnico spazzata dal vento, dovendo fare il funambolo tra il rischio di presentarsi come il figlio prodigo tornato a casa coi lividi e le orecchie basse, rispetto agli altri gruppi, e quello di un orgoglio che, se solo sfiorava l'arroganza, veniva ucciso dal ridicolo del velleitarismo. Storia da altre puntate. Ci si precipita incon-

tro il '72, l'anno del primo sequestro firmato Br, Macchiarini, in sintonia telepatica col rapimento Nogrette, realizzato in Francia, e quello di Oberdan Sallustro alla Fiat di Cordoba, Argentina. E poi la morte del pensionato Tavecchio negli scontri di Milano, di Osvaldo sotto il traliccio, del commissario Calabresi. E allora sì che c'è il punto di non ritorno. Per i seguiti ci vorrebbero molte "prossime puntate".

Passo e chiudo per intanto.

Ragazzi dell'estrema sinistra palermitana

Costa Gavras, il regista dell'indignazione

Intervista al cineasta che con i suoi film ha contribuito a risvegliare intere generazioni in tutto il mondo. Dalla A di "Amen" alla Z del potere, la passione civile in uno sguardo

di Roberta Ronconi

Dalla Grecia
all'America Latina,
agli Usa.
Ha sempre preferito
la denuncia allo stile,
con disappunto di una
parte della critica.
Ma quella scelta
la difende ancora oggi

C'erano già state le mani sulla città, i sassi in bocca e i giorni della civetta. Ma ad accendere le coscienze di quelli della mia generazione, ad aprirci le porte – nemmeno adolescenti – dell'internazionalismo, della difesa del più debole, della lotta contro ogni ingiustizia e contro ogni fascismo, all'inizio degli anni Settanta fu un greco, Costa Gavras e una lettera, Z.

Era il 1969, e il pubblico di tutto il mondo si trovò a piangere e ad indignarsi per la morte di un tale Gregorios Lambrakis, sconosciuto deputato di provincia della sinistra greca, assassinato nel 1963 da sicari della polizia fascista. Un piccolo fatto come tanti, ma che per una serie di cause e anche di casualità, arrivò puntuale a squarciare le coscienze di molti, su ciò che era appena avvenuto (il golpe dei colonnelli in Grecia, del 1967) e su ciò che stava per avvenire (la strage di Piazza Fontana, dicembre '69). Un film, Z (solo dopo molti anni scoprimmo il senso, l'iniziale del verbo "zào", vivere), che suonava come un presagio, un campanello d'allarme, un punto di partenza. Soprattutto per noi, che con Gavras abbiamo fatto il primo passo nella partecipazione e che con lui abbiamo continuato a camminare e ad indignarci: per i destini dell'America Latina con *L'Amerikano* (1973), per la sorte angosciosa dei desaparecidos cileni con *Missing*, per il conflitto israelo-palestinese con *Hanna K* (1983), per i crimini del nazismo con *Music Box* (1989), per i colpevoli silenzi della chiesa con *Amen* (2002).

Questo è Kostantinos Gavras, un uomo che ora ha settant'anni e che, per motivi storici ma anche per origini orgogliosamente rivendicate, non ha mai fatto parte di élites artistiche o politiche, convinto che il cinema dovesse piacere a molti e possibilmente a molti comunicare: il messaggio, l'idea, la denuncia, quelle cose lì insomma che lo fecero detestare ai *Cahiers* e guardare storto dalla "gauche ca-

26 marzo

A Genova, durante una rapina allo Iacp, il portavalori Alessandro Floris è ucciso dal gruppo di estrema sinistra XXII ottobre. Le foto scattate da un passante permettono l'identificazione di alcuni componenti, tra cui Mario Rossi che è arrestato il giorno stesso e che viene successivamente condannato all'ergastolo.

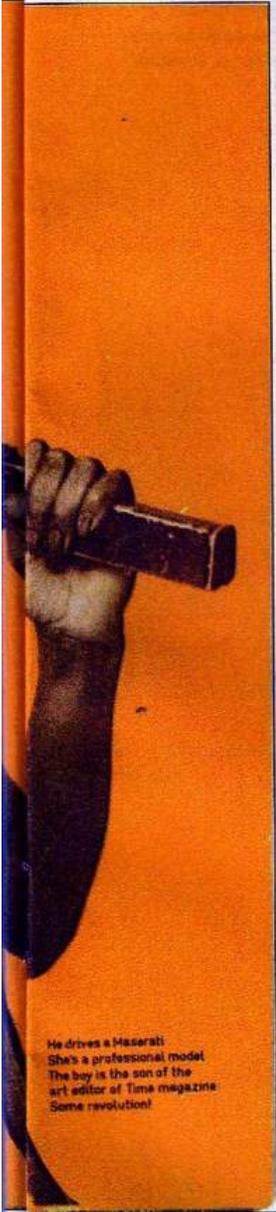


viar". E questo mentre il mercato americano che pure lo aveva corteggiato, cominciava a mal tollerare la sua insistenza sulle responsabilità della Cia in America Latina. Un vero "outsider", un autentico senza-patria (in realtà

"bigamo", di solide origini greche, di formazione totalmente francese), uno che non ha mai perso di vista il contenuto e che a volte ha lasciato correre sulla forma. Uno che è sempre stato se stesso, nonostante le tante affiliazioni

30 marzo

A Roma, nel quartiere di San Basilio, sono sgomberate violentemente case sfitte ed occupate da 500 famiglie. Gli scontri con la polizia arrivano fino al vicino quartiere Tiburtino. Il giorno dopo, le donne rientrano nelle case. Il 1 aprile, con lo scopo di non permettere ai comitati di lotta per la casa di riorganizzarsi, polizia e carabinieri perquisiscono i quartieri di Centocelle e Tiburtino.



He drives a Maserati
She's a professional model
The boy is the son of the
art editor of Time magazine
Some revolution!

(“l’Hitchcock del cinema politico”, “il Rosi dei francesi”). Gavras è Gavras e peccato ce ne sia solo uno.

Signor Gavras, anagraficamente lei non è né figlio del '68 né tantomeno degli anni Settanta. Non è fino in fondo greco né propriamente francese. Non è un esule, ma potrebbe esserlo. Non è mai stato politicamente in prima linea, ma i suoi film sì. Non si è mai dichiarato comunista, ma ha risvegliato più coscienze lei con i suoi film, di tanti altri. Ci aiuta a capire quali sono allora le origini del suo cinema e del suo impegno?

Una domanda piena di negazioni. Tutte esatte, e se ne potrebbero aggiungere anche altre. Ho voluto essere me stesso e reagire di fronte al mondo con le mie proprie capacità e attraverso la mia visione personale. Questo è stato possibile solo grazie alla mia formazione francese e al mio passato greco, paese d’origine dove ho conosciuto l’occupazione nazista e in seguito la guerra civile e la guerra fredda. È grazie alla Francia e all’ambiente intellettuale e artistico che lì ho frequentato se sono riuscito a realizzarmi, a rafforzare la mia volontà, a non aver paura di restare me stesso e di pensare liberamente. Un’istruzione tardiva, ma determinante. Di conseguenza, posso affermare in piena tranquillità che è grazie alla Francia che ho potuto fare i film che ho fatto. Perché fare un film è un agire, che lo si ammetta o no. È entrare nella complessità umana. Io ci entro dentro e con trasporto cerco di raccontare.

Durante la dittatura dei colonnelli in Grecia lei è già da tempo a Parigi. In che modo quell’evento ha fatto parte della sua vita, professionale e personale?

Vivendo a Parigi sin da prima della dittatura, la Grecia e i suoi problemi erano lontani dalle mie preoccupazioni. Credevo di essere fuggito da quel paese che non offriva, a quell’epoca,

nulla ai suoi figli. Soprattutto a quelli come me, che venivano da una classe sociale povera e con gli ideali di una società più giusta. È l’arrivo della dittatura e il potere dei colonnelli che mi risvegliano dentro la “greicità”, sino ad allora nascosta sotto strati di rancore. Mi sono sentito umiliato, insultato dal fatto che una banda di scimmie gallonate e incolte al soldo dei servizi segreti e del governo americano potessero decidere della vita, dei pensieri e delle scelte di un intero popolo del quale, improvvisamente, sentivo di fare ancora parte. Era rivoltante, e ho deciso di resistere con i mezzi che avevo: il cinema.

È così, dunque, che nasce “Z”...

Esatto. Mio fratello mi aveva segnalato, poco prima del golpe, il libro di Vassili Vassilikos. Ho deciso di farne un film. Il mio amico Jorge Semprun accettò immediatamente di fare parte di quest’avventura in qualità di sceneggiatore. Ma le difficoltà di produzione e finanziarie stavano quasi per far fallire il progetto. Nessuno credeva a questa storia, a parte me, Jorge e gli attori. È grazie a Jacques Perrin, all’aiuto del Centro nazionale di cinematografia e all’Algeria, che mi offrì le location, che ho potuto realizzare Z. L’obiezione dei produttori era sempre la stessa: non è un film normale, non c’è storia d’amore né “happy end”. Non gliene frega a nessuno dell’assassinio di un parlamentare greco contrario alla Nato...

In Italia c’è chi ha vissuto “Z” come un film anticipatore di ciò che sarebbe successo di lì a poco, a cominciare dalla bomba di piazza Fontana. Un campanello d’allarme per ciò che poteva avvenire, e puntualmente avvenne, nelle dittature, ma anche nelle democrazie europee “a rischio”, come l’Italia. Quando girò il film era cosciente di toccare un punto così dolorante in tanti paesi dell’occidente?

31 marzo

In Italia, la Corte Costituzionale, nell'ambito di un processo contro Luigi de Marchi, fondatore del primo Centro italiano per la consulenza sessuale e contraccettiva, emette una storica sentenza. Sono abrogati gli articoli del codice penale che vietano la propaganda dei metodi contraccettivi e danno piena libertà all'utilizzo della pillola.



Sono convinto che più un'opera è personale, più ha la possibilità di diventare universale. Ciò che più mi faceva fremere nella storia di Lambrakis e del suo assassinio era il fanatismo ideologico, la sottomissione della giustizia al potere politico e militare. Ciò che invece mi entusiasmava era il coraggio e la determinazione di un giovane giudice nel fare trionfare la giustizia, chiunque fossero i responsabili dell'assassinio. E anche la lotta di tanti democratici che pagarono il loro impegno con la vita.

Immaginava il successo del film, la Palma a Cannes, l'Oscar, i critici internazionali che applaudono ad ogni sequenza?

Assolutamente no, né potevo immaginare che Z avrebbe occupato un tale posto nel dibattito politico mondiale dell'epoca. La sola cosa che mi aveva motivato era fare un gesto contro i colonnelli, urlare il mio sdegno per la Grecia occupata. Un po' come scrivere su un muro "Abbasso la dittatura"...

Parte della sua forza, il film la trae dalle magnifiche musiche di Mikis Theodorakis. Si dice che il compositore scrisse la colonna sonora mentre era in carcere. È vero?

Theodorakis non ha propriamente scritto la musica di Z. In quel periodo viveva in esilio, in un piccolo villaggio inaccessibile sulle montagne del Peloponneso. Riuscii a contattarlo clandestinamente e lui mi diede l'autorizzazione ad utilizzare, tra le sue musiche già composte, i brani che mi sembravano adatti al film. È quello che ho fatto. Theodorakis ha visto il film solo dopo diversi anni, quando finalmente libero ha potuto raggiungermi a Parigi.

Durante gli anni Settanta lei aveva fortissimi contatti con il nostro paese. E grandi amicizie, come quella con Franco Solinas. Ci dice qualcosa di quegli anni, di come li ha vissuti, di quale atmosfera ricorda in Italia?

Erano anni davvero difficili, anni gonfi di tragedie. Ma anche incredibilmente fertili. L'Italia aveva bisogno di lotte e di cambiamenti radicali. Ma a mio avviso la strada scelta dalle Brigate rosse fu la peggiore che si potesse immaginare. Pasolini ha parlato di loro mirabilmente. Non voglio dunque insistere sull'assurdità politica delle scelte dei brigatisti e su come abbiano finito per rafforzare il regime che sostenevano di combattere. Per quanto riguarda invece la quotidianità di quegli anni nel vostro paese, ricordo le infinite e piacevoli discussioni con gli amici, dove le previsioni per il futuro passavano dal pessimismo nero all'ottimismo moderato. Il desiderio di creare, e la creazione in generale, erano di grande qualità. In quegli anni ho imparato ad apprezzare e ad amare l'Italia e il suo popolo, ricco di fantasia, di modernità e di capacità creative. Così diverso dagli altri popoli.

Dal cinema civile lei non si è quasi mai discostato. Scelta che le ha creato non pochi attriti con la critica francese più oltranzista e con tutti coloro che sostengono che il cinema è tanto più arte quanto più si discosta da qualsiasi contenuto o messaggio. Come risponde a queste critiche?

Alle critiche non rispondo mai, sulla base di due principi: i critici sono liberi di pensare ciò che vogliono e di dire ciò che pensano. Personalmente non vivo l'arte come una sorta di totem intorno al quale i registi, me compreso, dovrebbero compiere sacrifici per glorificarne la grandezza, in nome de "l'arte per l'arte". Vengo per tradizione della tragedia greca che è nata con la democrazia ed ha fatto nascere la democrazia. E da sempre la tragedia ha esplorato la condizione umana, il turbinio delle sue passioni. Altrimenti «parliamo della micia della vicina» come dice Yves Montand in una sua canzone. Infine, se guardo alla storia del cinema, le opere di cui critici e studiosi conservano memoria sono tutte, o quasi, lavori a forte contenuto sociale. Per

Immagine tratta da
...ma l'amor mio non muore,
DeriveApprodi, III edizione,
2003

14 aprile

È il giorno della "democrazia del ping pong". Al termine dei mondiali di tennis da tavolo, svolti in Giappone, il primo ministro cinese invita in Parlamento gli atleti della squadra americana. È l'inizio del disgelo tra l'America di Nixon e la Cina di Mao Tse - Tung. A luglio i due capi di stato si incontrano ufficialmente in Cina. In ottobre, l'Onu riconosce la Repubblica popolare cinese come unica rappresentante del popolo cinese, estromettendo la Repubblica di Cina di Taiwan.



Roma, partita di pallone al Tuscolano

me, l'arte è quel mezzo che ci aiuta a capire chi siamo, cosa ci succede, cosa ci lega agli altri. E che ci aiuta a capire ciò che vogliamo.

Oltre ai critici severi, in Francia ha trovato anche degli agguerriti sostenitori, oltre che amici, come appunto Yves Montand e Simone Signoret. Ci dice qualcosa di questa vostra amicizia, di come è nata e di cosa vi univa?

Ho conosciuto Yves Montand e Simone Signoret quando ero aiuto-regista di René Clément. Mi hanno accolto generosamente nel loro gruppo, pieno di giovani autori, poeti, sociologi, pensatori. Siamo diventati molto amici. Sono loro che mi hanno aiutato nella "formazione francese" di cui parlavo all'inizio. Erano una coppia di persone estremamente coerenti e libere. Qualità che si incarnavano anche nella semplicità della loro vita e nelle scelte professionali.

Oltre alle ferite dell'Europa, lei ha più vol-

te esplorato il continente latino-americano. Perché sentiva questo richiamo verso realtà tanto crudeli ma anche tanto distanti dalla sua?

L'America Latina è stata, ed è tuttora, un laboratorio perfetto per comprendere il mondo e i suoi sommovimenti socio-politici: dittature, colonialismo politico-economico, lotte di liberazione, rivoluzioni ed eccessi religiosi. E poi il terremoto cubano con le sue conseguenze.

La punizione mon-

diale inflitta al popolo cubano per me ha sempre rappresentato la dimostrazione, da una parte del cinismo dei nostri paesi occidentali cristiani, colti e democratici. Dall'altra, dell'assurdità del sistema sovietico che, per "aiutare" i cubani ha imposto all'isola il suo modello socio-economico. Una morsa storica che mi fa simpatizzare con quel popolo. Oggi, il laboratorio latino-americano è in marcia, e ammiro il processo di democratizzazione che sta avvenendo in diversi paesi. Anche se sempre più spesso penso, citando il filosofo Alain Badiou, che le nostre democrazie siano strumenti di propaganda del capitalismo.

Ha voglia di dirci qualcosa sul suo prossimo lavoro?

Non proprio. Le dico solo che sarà su un tema molto attuale, anzi su una persona molto attuale. Il resto glielo dirò al nostro prossimo incontro.

LA FREGATURA LED ZEPPELIN

**Ai loro concerti un pubblico numeroso, in visibilio.
Ma sono solo un bluff.
Un'abile operazione commerciale**

Il Duka

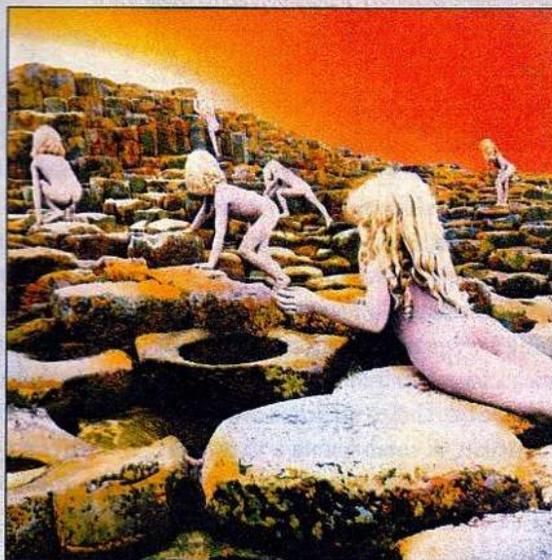
Lil 3 luglio 1971 i Led Zeppelin sono per la prima, e per nostra fortuna, ultima volta in Italia. Al Vigorelli di Milano, insieme a Gianni Morandi e Ornella Vanoni per una tappa del *Cantagiò*.

Volevano farci pagare a caro prezzo il biglietto, per entrare a vederli e sentire l'incontenibile energia di brani come *You shook me* di Muddy Waters e *I'm a man* di Bo Diddley, che nei concerti, ad un volume altissimo, inimmaginabile a quei tempi, piegava noi, pubblico pagante in uno stato di sottomissione. «Quella che un tempo era stata una musica di comunione stava per diventare un pericoloso strumento di controllo autoritario». Questo aveva scritto della loro musica solo un anno prima Charlie Gillett, nel suo libro *The sound of the city*.

Il 3 luglio non solo sfondammo, per entrare gratuitamente al concerto da bravi autoriduttori, ma ci ribellammo ad un modo di fruire la musica identico a quello che ci avrebbe imposto il "Terzo reich" in caso di vittoria della Seconda guerra mondiale, rispondemmo nell'unico modo possibile, con il fuoco. Ai quattro cialtroni non

restò che darsela a gambe, mentre l'impianto di amplificazione andava semidistrutto. Per raccontare la genesi dei Led Zeppelin bisogna tornare indietro di qualche anno ed inserirla dentro la seconda "Invasione Britannica" al mercato discografico americano. Quando una nuova generazione di manager e produttori nel settore musicale inglese capi le opportunità che si sarebbero

aperte per le loro band forzando sempre più le differenze tra "pop" e "rock", al punto che per una grossa fetta di pubblico questa divisione divenne di vitale importanza mentre la stampa di settore, da sempre serva dell'industria discografica, spingeva i lettori a considerare i musicisti rock come veri "artisti". Ma in cosa consisteva la differenza? Nell'inserire



qualche elemento di improvvisazione nell'esecuzione dal vivo e in un inutile, noioso e pretenzioso assolo di chitarra. Cosa di meglio allora che costruire un gruppo intorno ad un uno dei quattro chitarristi migliori del momento. In un periodo in cui l'assolo era tutto, il titolo di migliore, anzi di "artista" era conteso, grazie anche al-

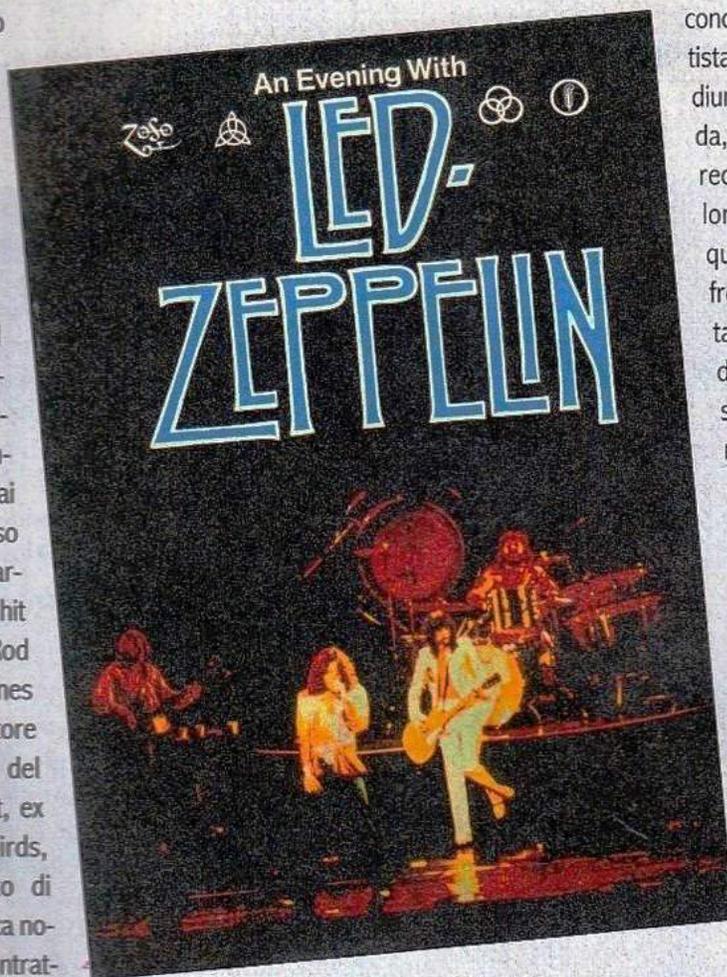
l'abilità dei manager nel farli pompare sulle riviste specializzate, da Jimi Hendrix, il migliore perché la sua musica non rompeva le palle, a tre rompicoglioni di professione: Eric Clapton, Jeff Beck e Jimmy Page, tutti e tre ex Yardbirds, un gruppo che era stato incredibile, così bravi da durare solo pochi anni. Quando gli Yardbirds si sciolsero, Page si impegnò su contratto per un tour sotto il nome di New Yardbirds, con tre compagni reclutati al volo. Il cantante Robert Plant, il batterista John Bonham, entrambi provenienti dai Band Of Joy, e al basso John Paul Jones ex arrangiatore di molte hit pop per conto di Rod Stewart, Rolling Stones e Donovan. Produttore ed amministratore del gruppo Peter Grant, ex roadie degli Yardbirds, personaggio dotato di una visione strategica notevole. Stipulò un contratto con l'americana Atlantic (il cui co-direttore Jerry Wexler aveva sentito parlare della bravura di Page) e attraverso un differente circuito i dischi dei Led Zeppelin (nel frattempo avevano cambiato nome su dritta di Keith Moon, batterista degli Who) furono pubblicati nel Regno Unito dalla Polydor. Desiderosa di acquisire i diritti sul catalogo della Atlantic, la Polydor non solo offrì la sua identità per il territorio inglese, ma offrì anche la prima opzione sui diritti americani dei suoi gruppi. La Atlantic ottenne quindi i diritti dei Bee Gees e dei Cream di Eric Clapton e allacciò una collaborazione con Robert Stigwood che portò alla formazione della Rso negli Stati Uniti. Grazie a questo accordo la Polydor commercializzò i Led Zeppelin in Gran Bretagna. Quando il primo disco uscì nel marzo

del '69 il "dirigibile di piombo" era già decollato verso gli Stati Uniti e nel giro di pochi mesi entrarono nella top ten statunitense. Diventarono da lì in poi il gruppo col maggior numero di vendite dei primi anni 70, col maggior numero di pubblico al concerto di un singolo artista, 56.800 al Bay stadium di Tampa, in Florida, il 5 maggio del '73, record poi superato da loro stessi nel '77 quando suonarono di fronte a 76.229 spettatori al Pontiac silverdome. La loro musica si sviluppò seguendo modelli rigidi e prevedibili, e la loro vita da damerini sviluppò il consueto abuso di alcool, figa e droga (Bonham il batterista morirà nel 1980, il 24 settembre, soffocato dal suo stesso vomito dopo una notte di bagordi). Non poteva mancare l'alone da satanisti:

Page si comprò la casa dove aveva vissuto il personaggio più scontato dell'occultismo da rockstar: Aleister Crowley. Il 12 novembre del '71 usciva il loro quarto disco *Led Zeppelin IV* contenente la hit *Stairway to heaven*, canzoncina per pippe adolescenziali, ma per noi idioti condannati al mestiere di giovani, il paradiso era Detroit, nel Michigan. Dove iniziammo la resistenza contro il circo del rock: *Kick out the jams...*

An evening with Led Zeppelin
Copertina del programma
del tour in Nord America, 1977

A sinistra:
Copertina del disco dei Led Zeppelin
Houses of the holy, 1973



Mrs Gandhi dà scacco a Mr Nixon

La guerra dell'anno è la terza tra India e Pakistan. Ma è anche la guerra di liberazione del Bangladesh. Che diventa il terzo Stato musulmano per popolazione. E umilia il sostegno Usa ad Islamabad

di Anubi D'Avossa Lussurgiu

La repressione pakistana
e il conflitto, secondo
fonti storiche,
hanno fatto 3 milioni
di morti tra i civili.
Centinaia di migliaia
di donne sono stuprate
nella pulizia etnica
ordinata da Yahya Khan

La guerra dell'anno, nel 1971, non fu mediorientale, né africana, né un'estensione di quella del Vietnam, già dilagata da due anni in Cambogia e Laos con le "operazioni coperte" del Pentagono. Fu, invece, la terza guerra indo-pakistana, a conclusione della guerra di liberazione del Bangladesh. E rappresentò, comunque, il primo vero scacco per la politica di alleanze dell'Amministrazione statunitense del presidente Richard Nixon e del suo stratega Henry Kissinger.

All'alba del 1971, il Bangladesh non esisteva ancora: ma si preparava a nascere. Era ancora l'East Pakistan, parte maggiormente popolosa ma discriminata, linguisticamente distinta, dello Stato nato dalla secessione musulmana del 1947 dall'India resa indipendente con Gandhi, e che aveva esordito in quello stesso anno con la prima guerra indo-pakistana, o prima guerra del Kashmir. La seconda fu nel 1965, conclusa con la spartizione di quest'ultima regione, duratura fonte di conflitto e instabilità.

Nell'ottobre del 1970 la Awami League, partito fortemente autonomista, vince 167 su 169 seggi in palio nei territori nell'Est nelle elezioni pakistane. E così arriva ad assicurarsi la maggioranza dei 313 deputati al Parlamento nazionale. Il leader Sheikh Mujibur Rahman, sulla base di una piattaforma di riforme costituzionali di sei punti, che fondamentalmente mirano ad una forma federale dello Stato e alla duplicazione della moneta e dell'economia pubblica, oltre che delle cariche istituzionali, rivendica il diritto di formare il governo. Il leader del Partito del popolo pakistano al potere, Zulfikar Ali Bhutto, rifiuta. Al termine di un lungo braccio di ferro politico culminato in un summit a Dhaka, capitale bengalese, con il presidente Yahya Khan il 3 marzo del 1971, Mujibur convoca uno sciopero-

19 aprile

A Washington, inizia la settimana di mobilitazioni contro la guerra indetta dall'associazione "Veterani contro la guerra". Nei giorni successivi scendono in piazza centinaia di migliaia di persone che manifestano insieme a migliaia di soldati, arrivati nella capitale per l'occasione.



Emigrazione italiana in Svizzera

ro «nazionale» nel Bengala orientale e convoca un'immensa folla ad uno storico comizio il 7 nella Racecourse Ground, dove pronuncia l'annuncio della lotta per l'indipendenza e fa appello alla resistenza «di tutto il popolo».

Yahya Khan, che dai militari era stato portato al potere e che aveva già imposto la legge marziale, comincia a muovere le forze armate pakistane. Ma una nave della marina militare con a bordo soldati e munizioni viene bloccata a Chittagong dai portuali e dai lavoratori. Il corpo paramilitare degli East Pakistan Rifles si rivolta contro gli ordini repressivi e dichiara la disobbedienza dei soldati bengalesi, al fianco della resistenza popolare. Tra il 10 e il 13, Isla-

mabad decide di farla finita: tutti i voli passeggeri internazionali vengono cancellati e gli aerei requisiti per trasportare «personale governativo» a Dakha: vi sbarcano così migliaia di militari pakistani in abiti civili. Yahya riunisce gli stati maggiori e impartisce la sua direttiva: «Uccidetene tre milioni e gli altri si sottometteranno».

Il 25 marzo l'esercito lancia la sua operazione per "spezzare" la resistenza bengalese. I bengalesi in servizio militare refrattari vengono disarmati e uccisi, si procede alla liquidazione di studenti e intellettuali. Sistematicamente, nelle città e nei villaggi, vengono fucilati sommariamente tutti gli uomini abili che

4 - 6 maggio

In Italia, continuano le mobilitazioni studentesche. A Torino, è occupata la facoltà di magistero ma è subito sgomberata. A Trieste, sono di scena gli studenti medi che bloccano le lezioni, ma vengono immediatamente sospesi. A Milano, la polizia interviene al politecnico.

cadono nelle mani dei soldati. I giornalisti stranieri vengono espulsi. Alcune centinaia di migliaia di donne bengalesi sono vittime di stupro. Nel frattempo, si procede anche al tentativo di estinzione violenta della minoranza indù, che alimentano i due terzi della massa di rifugiati in India.

Per ordine diretto di Yahya Khan viene disposto l'arresto, sin dalla prima notte dell'operazione, di tutti i leader della Awami League, a partire da Mujibur: il quale viene giudicato e condannato a morte da un tribunale militare, ma impugna la sentenza. Già il 27 marzo Ziaur Rahman, comandante di un reggimento degli East Pakistan Rifles, raccoglie l'ultimo messaggio registrato di Mujib e lo fa rilanciare agli studenti bengalesi che attivano una radio libera sotto la sua protezione, e nel

nome del capo della Awami proclama l'indipendenza del Bangladesh. In aprile, i leader della lega che sono riusciti a fuggire, formano un governo in esilio nel distretto sudoccidentale bengalese di Meherpur. Si costituisce un esercito guerrigliero formato dai civili ribelli, la Mukti Bahini, che raggiunge nei mesi la cifra di centomila miliziani.

Intanto, un'immane carestia sancisce la rovina nella quale il tallone di ferro dell'occupazione militare e della pulizia etnica ha precipitato il Bengala orientale. La guerriglia dilaga e passa all'attacco col favore dei monsoni dei mesi estivi, che svantaggiano l'esercito regolare pakistano. L'India, che sostiene ormai apertamente la causa dell'Awami e fornisce appoggio coperto alla Mukti Bahini, si prepara al coinvolgimento nel conflitto. Anzitutto, poli-

**Ascesa e declino della Raf: l'ambiguità dell'antimperialismo tedesco**

Horst Mahler, nato nel 1936 nella Bassa Slesia, era un giovane avvocato dalla carriera promettente quando, alla fine degli anni 60, nel pieno dei movimenti studenteschi, dopo aver difeso in un processo il leader della Sds, Rudi Dutschke, conobbe Gudrun Ensslin, Jan Carl Raspe, Andreaas Baader, Ulrike Meinhof, e con loro diede vita a una formazione politico-militare che prese nome *Rote armee fraktion*. L'ideologia del gruppo contaminava elementi di radicalismo anarchico e di antimperialismo, ma ciò che alla fine lo caratterizzava era il gusto per l'azione armata di grande potenza e spettacolarità. La prima azione del gruppo fu la liberazione dal carcere di Andreas Baader, giovane militante di formazione anarchica.

Fin dal 1967 in Germania il movimento studentesco era esploso nelle strade. Il 2 giugno '67 aveva organizzato una contestazione contro lo scià di Persia, la polizia aveva caricato violentemente uccidendo lo studente Benno Ohnesorg. Nel '68, azioni di protesta avevano investito Springer, la catena di giornali conservatori che aizzavano l'odio contro gli studenti. Ma il gruppo che si formò intorno a Mahler, e venne poi chiamato dalla stampa banda Baader-Meinhof, scelse una via estrema: rapine in banca, rapimenti, dirottamenti aerei.

Baader e Meinhof furono arrestati nel 1972. Per ottenere la loro liberazione furono compiuti alcuni rapimenti e attentati nel corso dei cinque anni successivi, nello sforzo di assicurare il rilascio dei loro leader dalla prigione.

Il 5 settembre 1977 la Raf rapì a Colonia il presidente della Confindustria tedesca Hanns-Martin Schleyer, dopo aver assassinato tre agenti di polizia e l'autista. Il 13 ottobre, a Palma di Maiorca, un gruppo di quattro terroristi palestinesi dirottò un Boeing 737 della Lufthansa, prendendo in ostaggio 91 persone. La Raf pretendeva la liberazione dei suoi leader in cambio della vita degli ostaggi dell'aereo e dell'industriale tedesco. Il governo tedesco rispose con un'azione di forza: un gruppo di agenti dell'antiterrorismo neutralizzò i dirottatori dell'aereo, fermo sulla pista dell'aeroporto di Mogadiscio e liberò gli ostaggi. La stessa

2 - 6 giugno

In Italia, giornate di repressione per il movimento di lotta per la casa. A Salerno, gli occupanti, dopo esser stati sgomberati, devono ricorrere a cure mediche e una donna partorisce prematuramente. A Milano, sono sgombrate decine di famiglie di operai da uno stabile dello Iacp. Il fumo dei lacrimogeni provoca la morte di un bambino di 7 mesi, malato di cuore.



ticamente: con un'offensiva diplomatica su larga scala, riesce a guadagnare il favore delle cancellerie di Gran Bretagna e Francia contro lo smaccato appoggio degli Usa al Pakistan, e blocca ogni coinvolgimento della Cina (con la quale aveva combattuto una guerra di frontiera nel 1962 e che da allora aveva adottato una politica filopakistana sostanziata da ingenti forniture in armi) concludendo in agosto un trattato ven-

tennale di «amicizia e cooperazione» con l'Urss.

La dittatura di Islamabad decide di andare fino in fondo e il 3 dicembre scaglia una serie di raid aerei "preventivi" sulle basi militari indiane, sul modello dell'Operazione Focus attuata da Israele nella Guerra dei 6 Giorni del 1967, un marchio che fa gridare subito all'opinione pubblica di Delhi una regia statunitense. L'attacco, comunque, fallisce i suoi obiettivi e raggiunge invece quello di costituire un *casus belli*. Dopo un primo, riuscito, contrattacco aereo su due aeroporti militari pakistani, la prima ministra Indira Gandhi ordina la mobilitazione generale e l'inizio delle operazioni belliche dell'India, che cominciano mettendo sotto pressione la frontiera del Pakistan occidentale ma culminano in un'offensiva su

notte Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Jan-Carl Raspe furono probabilmente uccisi nelle loro celle, anche se la versione ufficiale parlò di suicidio.

Il 19 ottobre, con una lettera inviata al giornale francese *Libération*, la Raf annunciò di aver posto fine dopo 43 giorni alla «miserabile e corrotta esistenza» di Hanns-Martin Schleyer. L'assassinio del capo della Confindustria segnò l'inizio della fine per i militanti della Raf. La risposta dello stato fu simmetricamente violenta.

Mahler era stato arrestato nel 1972, ma la sua posizione si allontanò progressivamente da quella degli altri militanti, fin quando venne espulso dall'organizzazione. Nel 1975 gli si offrì l'occasione di uscire, perché le autorità avevano accettato lo scambio di alcuni militanti detenuti in cambio della vita di Peter Lorenz, preso in ostaggio dalla Raf. Mahler rifiutò di uscire e rimase in carcere fino al 1982. Gli fu concesso di riprendere la sua professione e cambiò progressivamente le sue posizioni politiche, fino a sostenere una teoria che mescola elementi di anti-capitalismo, nazionalismo, fascismo e socialismo. Secondo le sue più recenti teorie, le differenze di classe dovrebbero essere sostituite da una rigida separazione tra le razze e lo stato dovrebbe fondarsi su una base razziale e socialista. È difficile non riconsiderare l'antimperialismo della Raf alla luce delle posizioni implicitamente naziste del Mahler di oggi, che considera ebrei e americani come i nemici principali della tradizione tedesca ed europea.

È inoltre accertato che la Raf ricevette sostegno finanziario e militare dai servizi segreti della Germania orientale. Nell'aprile del 1998 una lettera alla Reuters dichiarava la fine dell'avventura tragica della *Rote armee fraktion*: «Quasi 28 anni fa, il 14 maggio 1970, nacque la Raf con un'azione di liberazione. Oggi concludiamo questo progetto. La guerriglia urbana nella forma della Raf fa adesso parte della storia».

Franco Berardi Bifo

6 giugno

Viene lanciata in orbita la navicella spaziale sovietica Soyuz 11, in volo verso la stazione spaziale Salyut 1. È la prima missione in grado di agganciare la stazione permettendo il passaggio degli astronauti. L'equipaggio rimane a bordo per tre settimane testando tutti i sistemi della Salyut. Il 29 giugno, al momento del rientro sulla terra, una valvola d'aria difettosa causa la morte dell'equipaggio.



Pagina precedente:
Copertina della rivista "Ubu",
1970
Archivio Salaris Echaurren

Sotto:
Immagine tratta da
...ma l'amor mio non muore,
DeriveApprodi, III edizione,
2003

tre direttrici, dal Bengala occidentale, dall'Assam e da Tripura contro le truppe di occupazione in Bangladesh. I reparti indiani vengono unificati con la Mukti Bahini nella Mitro Bahini, la "forza alleata". Sul fronte occidentale, viene fermata e respinta l'offensiva pakistana e l'India ne lancia una navale, distruggendo e immobilizzando la flotta nemica nel porto di Karachi. Gli indiani passano all'attacco sui mari anche ad Est. E si assicurano la superiorità aerea, nonostante i recentissimi rifornimenti statunitensi di aerei d'ultima generazione ad Islamabad, grazie alla deterrenza garantita dai MiG21 – reduci da un fresco esordio in Vietnam – che Mosca a sua volta ha fornito a Delhi. Tutte le basi aeree pakistane in Bangladesh vengono annichilate e le truppe di terra si trovano così esposte ai continui attacchi combinati dell'esercito, dell'aviazione e della marina dell'India.

In due settimane, la terza guerra indo-pakistana è vinta dalla "signora Gandhi". E giunge a compimento la guerra di liberazione del Bangladesh. Il 16 dicembre il generale pakistano Niazi firma l'atto di capitolazione nel Bengala orientale al generale indiano Jahit Singh Aurora, alla presenza del comandante della Mukti Bahini, Osmani. Simultaneo è il cessate il fuoco tra Delhi e Islamabad. Il Bangladesh diventa un nuovo Stato, il terzo tra quelli musulmani nel mondo. Mujibur verrà rilasciato dal Pakistan e tornerà trionfalmente a Dakha il 10 gennaio 1972. Lo storico Rummel calcolerà le vittime civili della repressione pakistana e del conflitto in tre milioni.

Dal punto di vista della politica mondiale, si tratta d'uno smacco senza precedenti per gli Stati Uniti: che hanno apertamente appoggiato Islamabad, giungendo quando la sua disfatta era già evidente a inviare la portaerei Enterprise nella Baia del Bengala, una sola velata minaccia nucleare all'India che ha provocato

per reazione l'arrivo di due flotte sovietiche. Tutto ciò, nel disegno di consolidare la strisciante ricerca di un'alleanza di fatto con la Cina, sulla base dell'idea ispirata da Kissinger a Nixon che fosse in gioco un'invasione indiana del Pakistan e la "comunizzazione" dell'Asia meridionale. Il presidente, fornendo armi alla dittatura di Yahya Khan attraverso la Giordania e l'Iran, e così violando le disposizioni di embargo militare che risalivano alla guerra indo-pakistana del 1965, ha compiuto il primo strappo con il Congresso.

